

Bianca Di Giovanni

ROMA Come al solito le dichiarazioni ufficiali si fanno precedere dalle indiscrezioni. Che oggi parlano di una Finanziaria di 20 miliardi di euro, contro i 12,5 indicati nel Dpef: l'Unità l'aveva detto a inizio luglio (al momento della presentazione del Dpef), mentre il Nens (l'Istituto di economia fondato da Visco e Bersani) già da marzo aveva pronosticato una manovra pesante. Scettici, direbbe Giulio Tremonti. Oppure, più semplicemente, realistici. Che la crescita fosse inferiore a quella pronosticata (siamo sotto l'1%) l'avevano detto tutti (persino Bankitalia), e che quindi le entrate sarebbero state inferiori a quelle indicate nei documenti ufficiali era facile da prevedere. Senza contare i prezzi «riscaldati» da un change-over fuori controllo. Ma Tremonti non si è accorto di nulla. A questo punto l'opposizione chiede numeri veri, e sarà difficile non fornirli, sia al Parlamento che all'Unione europea.

Ma il vero problema di Tremonti oggi è: dove trovare quei 40 miliardi di vecchie lire per far quadrare i conti. Le solite indiscrezioni conducono verso tre direzioni: condono fiscale (quello edilizio sembra definitivamente archiviato), un intervento «leggero» (si fa per dire) sulle pensioni, risparmi a tutto campo, dalla sanità alla pubblica amministrazione, con un taglio ai trasferimenti per gli enti locali. In cassa già ci sono le cartolarizzazioni del 2001 che l'Eurostat vuole si computino nel bilancio di quest'anno (3,5 miliardi di euro). E se dovessero fallire queste strade? Semplice: aumentare il deficit. Questa sembra la via maestra, visto il gran can can esplosivo in agosto attorno al patto di stabilità. In effetti i conti con l'Europa sono ancora tutti da chiudere. Nel 2003 dovevamo raggiungere il pareggio (e Tremonti aveva giurato di dimettersi in caso contrario), poi abbiamo «strappato» lo sconto dello 0,5% di deficit, nel Dpef compare uno 0,8% sostenuto dall'ipotesi che con la crescita rallentata scattano degli stabilizzatori automatici (previsti in realtà per eventi eccezionali e imprevedibili). Insomma, a Bruxelles non mancherà un nuovo duello sui numeri.

La prima voce - il condono - potrebbe valere 6 miliardi di euro. Dunque, con gli incassi degli immobili e il Lotto saremmo quasi a metà dell'opera. Ma tutto dipende da come il condono verrà modulato. In molti spingono per quello «ombale», cioè che libera tutti i contribuenti dalle pendenze con il fisco. Il ministro del

Nel capitolo previdenza l'ipotesi è di estendere a tutti il sistema contributivo

“ Con la crescita sotto l'uno per cento la Finanziaria sale a venti miliardi di euro contro i dodici indicati nel Dpef



Si pensa a un condono fiscale (quello edilizio sembra tramontato) Risparmi a tutto campo nella pubblica amministrazione ”

Tremonti sbaglia i conti, servono 8 miliardi in più

Il Tesoro prepara la manovra pesante per rispettare gli impegni con la Ue e i sindacati

Tesoro, dal canto suo, ha sempre negato di volerlo fare. Oggi, però, presato dai numeri veri, potrebbe cambiare idea. In ogni caso la battaglia in parlamento su questo capitolo sarà parecchio dura.

Quella sulle pensioni, invece, si tenterà di evitarla a tutti i costi. Il fatto è che sul terreno della previdenza si rischia di perdere l'unica conquista di un anno e mezzo di governo: la spaccatura del sindacato. Se Cisl e

Uil si rinsaldano con la Cgil per il governo è la fine. Dunque l'intervento richiede diplomazia. Le ultime voci segnalano l'intenzione di estendere il sistema contributivo (cioè l'erogazione in base ai contributi versati)

a tutti i lavoratori. Ma sull'argomento il tam-tam del Tesoro non consente indicazioni chiare, vista la delicatezza del tema, che rischia di far incrinare anche i rapporti interni alla maggioranza. Il dibattito estivo ha

già registrato l'altolà di Roberto Maroni sugli assegni previdenziali. È assai probabile, quindi, che si «scongelerà» la delega sulla previdenza già presentata in Parlamento, in cui si tende ad alzare il tetto dell'età pensio-

nabile e a rafforzare la previdenza complementare con i fondi pensione.

Quanto ai risparmi della pubblica amministrazione, torna il rischio «numeri-truffa». Il governo conta di reperire 7,5 miliardi di euro con gli acquisti on-line e il blocco del turn-over. È una cifra realistica? Sembra proprio di no in un settore che «tira la cinghia» ormai da anni. A questo punto si potrebbe tentare di far ricadere servizi e competenze sugli enti locali, sfoltendo i trasferimenti. Ma anche questa strada è fitta di ostacoli: i governatori del centro-destra potrebbero scendere sul piede di guerra.

Se le indiscrezioni sono vere (si saprà qualcosa venerdì al primo consiglio dei ministri della ripresa), si profila un quadro di interventi d'emergenza che segnalano l'affanno con cui l'esecutivo si presenta in autunno ai vertici con i partner europei e ai confronti con le parti sociali. Il fatto è che i patti vanno rispettati. Quello con l'Europa costa almeno lo 0,3% di deficit da ripianare, quello con sindacati e Confindustria (Patto per l'Italia) costa 8,5 miliardi da reperire. Urgono fondi e si utilizzano le solite una tantum. Che coprono le falle ma demoliscono il Paese. A forza di condoni e sanatorie (è appena terminata quella sul rientro dei capitali) si incrina il rapporto tra cittadini e fisco e si alimenta l'evasione. L'ultimo dato sulle entrate, con l'Irpef in discesa del 15% e l'Irpeg del 18, ne è un primo segnale allarmante (a proposito, pare che a fine agosto Tremonti si sia anche accorto che la causa è l'evasione e non nessun Dracula-Visco). Ne seguiranno altri?

consumatori

Sciopero degli acquisti Il 12 settembre si replica

MILANO Avrà luogo martedì 12 settembre il secondo sciopero dei consumi, con un'astensione da qualsiasi tipo di acquisto per l'intera giornata. È l'iniziativa di protesta lanciata dall'Intesa dei consumatori (Adoc, Adusbef, Codacons, Federconsumatori) dopo una riunione dei comitati direttivi. Lo stesso giorno si svolgerà un presidio dinanzi al Parlamento a cui sono invitati tutti i cittadini e tutte le aggregazioni civili e sociali.

Dopo la manifestazione del 5 luglio cui aderirono circa 10 milioni di consumatori, si invita «la società civile e chiunque la rappresenti a far sentire la ferma opposizione ad aumenti selvaggi e incontrollati di merci e servizi che, strumentalizzando l'introduzione dell'euro, falcidiano i redditi e rendono più difficile la vita specie nelle grandi città».

Lo sciopero è contro il caro vita nonché per il blocco concordato, e sottoposto a verifica rigorosa con i commercianti e distributori di listini dei prodotti di più largo consumo. Su questa strada si muovono sia l'incontro con Confesercenti e altre organizzazioni di distribuzione che l'Intesa terrà il prossimo 28 agosto a Roma, sia l'incontro con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi richiesto dall'Intesa mercoledì scorso.

Intanto i consumatori hanno espresso anche la loro opinione alla proposta di Giulio Tremonti di adottare un euro di carta. «Di fronte a rincari schizzati del 15% per la scuola, al 40% per ortofrutta e alimentari, per non parlare di Rc auto, l'euro di carta non c'entra. È una proposta, che arriva troppo tardi» ha osservato Rosario Trefiletti, presidente della Federconsumatori. E a proposito del paniere Istat, Trefiletti punta il dito contro «le rilevazioni territoriali fatte dall'Istat, rispetto alle quali ci sono importanti problemi di accuratezza. Così l'Istituto si trova a elaborare dati non attendibili».

Bocciatura totale invece da parte dell'Adiconsum: «non è una soluzione ai problemi più urgenti. L'euro di carta non serve a niente - ha detto Paolo Landai - Servono iniziative forti per scoraggiare gli aspetti speculativi soprattutto a fronte di un esecutivo che nega l'esistenza di elementi inflazionistici e all'assenza di provvedimenti deterrenti». Landi ha suggerito l'esempio del ministro Gianni Alemanno che per i rincari del settore ortofrutta, «ha convocato subito tutte le parti in causa. Bastò qualche controllo della finanza presso alcuni mercati per invertire la bolla speculativa».



Il ministro dell'economia Giulio Tremonti Giuseppe Giglia/Ansa

Cossiga insiste: qual è il reddito di Ciampi?

ROMA L'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga ha presentato un'interrogazione al ministro dell'Economia Giulio Tremonti, perché riferisca sull'ammontare dei redditi percepiti nel 2001 dal Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi e dal Consigliere Gaetano Gifuni e sull'importo dei tributi versati allo Stato in tale anno.

Cossiga ricorda nell'interrogazione che «l'Autorità sulla Privacy ha espresso il giudizio per tutti vincolante che l'ammontare delle pensioni, anche cumulative, percepite nel caso di specie da dirigenti o ex-dirigenti sindacali non sono coperte da privacy e possono essere liberamente resi noti dall'ente erogante». Pertanto, secondo Cossiga, «ciò che può e deve essere reso pubblico da enti pubblici nei confronti di privati cittadini, lo deve essere ancor di più da parte dello Stato nei confronti di titolari di Altì Uffici». «Qualora non si dia risposta alla presente interrogazione - prosegue l'ex Presidente della Repubblica - l'interrogante si riserva di presentare istanza amministrativa al Ministro, in base al diritto di informazione a lui riconosciuto, quale privato cittadino, con ulteriore riserva, in caso di mancata risposta, di ricorso al giudice amministrativo e di denuncia all'autorità giudiziaria competente per i reati ministeriali per il reato di omissione di atti d'ufficio e di eventuale favoreggiamento nell'illecito penale o amministrativo di omessa o falsa denuncia a fini di evasione fiscale».

l'intervista

Giacomo Vaciago economista

Roberto Rossi

MILANO Impraticabile, dannoso, ma soprattutto inutile. Il blocco delle tariffe non è altro che un tentativo già visto e peraltro mal riuscito. Una soluzione che non dà sbocchi e che non risolve il vero nodo di tutta la questione prezzi: la mancanza di concorrenza nel sistema Italia. Parola di Giacomo Vaciago, economista e professore di Politica economica all'università Cattolica di Milano.

Ironico, velatamente infastidito («non se ne può più di questa schiochezza estiva. Ma i giornali non hanno altro di che occuparsi»), al professore Vaciago abbiamo chiesto di tornare ancora una volta sulla proposta del presidente del Consiglio, enunciata in manica di camicia davanti alla platea ciellina di Rimini. Arrestare le tariffe per contenere l'inflazione.

Professore, venerdì Berlusconi ha lanciato l'idea: bloccare

le tariffe. Ieri la notizia di un possibile decreto che riesca a congelare per sei mesi. Lei che opinione si è fatta?

«La mia opinione è che questa storia sia poco probabile. Mi viene da chiedere quali tariffe e a che scopo. E non ha senso parlare di inflazione all'interno dell'Unione europea come se ci fosse un indice diverso tra paese e paese. Di inflazione, come perdita di valore della moneta, se ne occupa la Banca centrale europea e il suo presidente

Sembra di essere tornati agli anni 80. Anche allora il governo interveniva ma l'inflazione saliva lo stesso

Wim Duisenberg. Noi li paghiamo miliardi, lasciamoli lavorare. Il mondo sta cambiando. L'indicazione di Berlusconi ricalca cose già viste. Sembra di essere tornati agli anni '80. Anche allora il governo decideva di bloccare le tariffe».

Con quali risultati?

«Con il risultato che l'inflazione saliva lo stesso. Perché una volta che venivano sbloccate subito scattava l'aumento. Ma queste cose le sanno tutte, anche i miei studenti. E non esterei a bocciarli se mi proponessero una soluzione del genere. Che faccio boccio Tremonti?»

Fermo restando che il governo prosegua per la sua strada, è tecnicamente possibile farlo?

«Teoricamente in questo caso il governo può intervenire sulla variazione dei prezzi, sulla politica di redistribuzione dei redditi. Ma non cambia l'inflazione che è determinata dalla massa monetaria».

Ma è possibile che il governo blocchi, ad esempio, i rincari

dell'Enel, ammesso che ce ne siano, o quelli delle ferrovie o quelli delle autostrade?

«Un momento. Qui bisogna distinguere. Se prendiamo l'Enel come esempio, in questo caso il governo può mandare solo un ordine di servizio all'Authority dell'Energia. È stabilito che il suo presidente, Pippo Ranci, possa ricevere indirizzi dal governo. Ma in ultima analisi è sempre lui che decide».

E per tutti gli altri?

«Per tutti gli altri il governo deve pagare. Il blocco delle tariffe ha un costo. Quello del mancato incasso. E siccome la maggior parte delle aziende sono privatizzate il governo se vuole il congelamento deve dare dei soldi. Dobbiamo metterci in testa che nessuno governo riesce a fare i miracoli, neanche quello di abbassare i prezzi gratis».

Ammettiamo che Berlusconi decida di non guardare in faccia nessuno e andare avanti con quanto detto dal palco di Rimini, chi è che ci guadagna

e chi ci perde?

«Se Berlusconi volesse portate a termine il suo proposito e stando a ciò che abbiamo detto prima, i maggiori costi ricadrebbero sul contribuente mentre chi ci guadagna, per definizione, sarebbe chi evade le tasse. Da questo punto di vista è difficile sostenere, come ho sentito, che con i rincari l'unico danneggiato sia il lavoratore dipendente e che questo debba essere tutelato bloccando il prezzo del treno e della luce».

Secondo lei quale sarebbe la soluzione da attuare?

«Quella di garantire maggiore concorrenza. Rispetto agli altri paesi nella distribuzione commerciale, ma gli esempi da suggerire potrebbero essere diversi, siamo in ritardo. Manca, come detto, concorrenza».

Questo spiegherebbe anche il differenziale che esiste fra la nostra inflazione tendenziale e quella di paesi come Francia e Germania dove è più

contenuta se non proprio ferma?

«Sì. Quello 0,7% in più del nostro paese, se non sbaglio, è la misura dell'inefficienza del sistema. Una lentezza e un ritardo tutto italiano».

Recuperabile?

«Secondo me è troppo tardi. Andavano fatti degli studi ad hoc, prima».

Professore nell'attribuire le colpe a questa situazione Berlusconi ha tirato in ballo l'en-

trata in vigore dell'euro. Che ne pensa?

«Con la situazione attuale il changeover non c'entra niente. Il cambio di moneta ha comportato, come era ovvio che fosse, un aumento che è già avvenuto tra ottobre e novembre dello scorso anno. Chi doveva cambiare i listini lo ha già fatto. Ci sono dei prezzi come quelli dei professionisti che in presenza di uno choc, come quello dell'introduzione di una nuova moneta, subiscono degli adeguamenti anche sostanziosi. Ma ripeto: è una cosa già avvenuta».

Senta professore, un'ultima cosa. Due giorni fa Tremonti ha detto che richiederà all'Europa un euro di carta. Gli italiani erano abituati con le mille lire. Lei che cosa ne pensa?

«Se fossi Tremonti chiederei che di carta si facessero i cinquanta centesimi. Un euro vale, più o meno, duemila lire. Le mille corrispondono ai 50».

Un euro di carta? Se gli italiani erano abituati alle mille lire, meglio chiedere i 50 centesimi